

CON GRAN MARE E FORTUNA

**CIRCULAÇÃO DE MERCADORIAS, PESSOAS E IDEIAS
ENTRE PORTUGAL E ITÁLIA NA ÉPOCA MODERNA**

Série Monográfica «Alberto Benveniste»

7.º Volume

CON GRAN MARE E FORTUNA
CIRCULAÇÃO DE MERCADORIAS, PESSOAS E
IDEIAS ENTRE PORTUGAL E ITÁLIA NA
ÉPOCA MODERNA

ORGANIZADORES

NUNZIATELLA ALESSANDRINI

SUSANA BASTOS MATEUS

MARIAGRAZIA RUSSO

GAETANO SABATINI

LISBOA 2015

Cátedra de Estudos Sefarditas «Alberto Benveniste»

Directora

Maria de Fátima Reis

Comissão Científica

A. A. Marques de Almeida

António Andrade

António Borges Coelho

João Cosme

José da Silva Horta

Maria de Fátima Reis

Comissão de acompanhamento:

Francisco Contente Domingues

Monique Marcos de Benveniste

Serge Marcos de Benveniste

Impressão:

Simbolomania-Artes Gráficas Lda - Lisboa

Primeira Edição:

Dezembro 2015

Depósito Legal:

N.º403394/16

ISBN:

978-989-96236-7-5

Propriedade e edição:

© Nunziatella Alessandrini, Susana Bastos Mateus, Mariagrazia Russo, Gaetano Sabatini e Cátedra de Estudos Sefarditas «Alberto Benveniste»

Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa

Alameda da Universidade- 1600-214 Lisboa

Telef. 21 792 00 00 - Fax: 21 796 0063

Email: cesab@letras.ulisboa.pt

Web site: www.catedra-alberto-benveniste.org

Todos os direitos reservados

As reproduções de imagens são da inteira responsabilidade dos autores

A edição deste livro teve o apoio de:

Centro de História de Além-Mar da Universidade Nova de Lisboa e Universidade dos Açores

Fundação para a Ciência e a Tecnologia

Associazione Emiliano Romagnoli nella Penisola Iberica (AERPI)

ÍNDICE

Prefácio – MARCO SPALLANZANI	9
Introdução – NUNZIATELLA ALESSANDRINI, SUSANA BASTOS MATEUS, MARIAGRAZIA RUSSO, GAETANO SABATINI	13

CIRCULAÇÃO DE MERCADORIAS

JOANA SEQUEIRA - <i>Michele da Colle: um mercador pisano em Lisboa no século XV</i>	21
PEDRO FLOR - <i>The importation of Italian sculptures to Portugal: the case of the Della Robbia</i>	35
ANA ISABEL BUESCU - <i>O dote de uma infanta: o caso de Beatriz de Portugal (1504-1538), duquesa de Sabóia. Entre opulência e quotidiano</i>	47
TERESA LEONOR M. VALE - <i>De Roma para Lisboa no século XVIII. Aspectos específicos de uma viagem: a embalagem e o acondicionamento das obras de arte</i>	67
MÁRIO HENRIQUES Z. CABEÇAS - <i>A importação de arte italiana em Portugal no tempo de D. João V: atribuição da tela da Assunção da Virgem do altar-mor da Sé de Elvas ao pintor Lorenzo Gramiccia (1702-1795)</i>	79

CIRCULAÇÃO DE PESSOAS

SUSANA BASTOS MATEUS - “ <i>Son diventati miei sudditi</i> ”. <i>Cristãos-novos portugueses entre Lisboa e Florença: o caso da família Ximenes de Aragão (sécs. XVI-XVII)</i>	95
NUNZIATELLA ALESSANDRINI – <i>Carlo Antonio Paggi a Lisbona (1656-1666) Un approccio allo studio delle relazioni diplomatiche fra Genova e il Portogallo</i>	115
FRANCISCO ZAMORA RODRÍGUEZ - <i>Florentinos em Lisboa e a sua intermediação nos cargos eclesiásticos portugueses nos finais do século XVII</i>	135
MARCELLA AGLIETTI - <i>Circolazione delle élites tra Portogallo e Toscana nel secolo XVIII: modelli a confronto</i>	149

CIRCULAÇÃO DE IDEIAS

MARIAGRAZIA RUSSO - <i>Officinas de tradução no século XVI entre Roma e Lisboa</i>	167
ISABEL DRUMOND BRAGA - <i>Os Italianos e a Inquisição Portuguesa: os Homens, as Ideias e as Mercadorias (séculos XVI-XVII)</i>	179
GIUSEPPINA RAGGI - “ <i>Se padre Pozzi fosse all'Indie</i> ”. <i>De Filippo Terzi a Andrea Pozzo: antecedentes da afeição da cultura portuguesa pela quadratura</i>	197
GAETANO SABATINI – <i>Circolazione di idee e progetti di riforma economica tra Lisbona e Napoli al principio del XVII secolo</i>	225

CIRCOLAZIONE DELLE ÉLITES TRA PORTOGALLO E TOSCANA NEL SECOLO XVIII: MODELLI A CONFRONTO

MARCELLA AGLIETTI

Università di Pisa

Tra vecchi e nuovi legami: il granducato di Toscana e il Portogallo nel Settecento

La storiografia è stata finora piuttosto avara nello studio della mobilità delle élites tra Toscana e Portogallo durante il Settecento, forse a ragione di una documentazione esigua e frammentaria, soprattutto se confrontata con le assai più cospicue testimonianze dei secoli precedenti. A giudicare dalle fonti toscane, in questi anni i due Stati appaiono lontanissimi: nel granducato gli avvenimenti portoghesi lasciarono una flebile eco nelle cronache, e nemmeno il celebre bando del 1759 che formalizzò l'espulsione dei Gesuiti dal Regno lusitano determinò una presa di posizione ufficiale, al pari dell'atteggiamento piuttosto asettico di Vienna in proposito, se si esclude l'ordine dato da Firenze al governatore del porto di Livorno di non lasciar sbarcare i 217 gesuiti portoghesi a bordo di una nave ragusea e di farli proseguire per Civitavecchia¹.

L'unico evento che suscitò grande attenzione fu il terremoto che colpì il Portogallo il primo di novembre del 1755 e proprio le cronache dei testimoni ci consentono di scoprire la presenza di un piccolo, ma significativo gruppo di toscani a Lisbona. Si tratta per lo più di soggetti appartenenti a quell'oligarchia che tradizionalmente investiva le proprie abilità e ricchezze nelle attività mercantili, spostandosi anche per lunghi periodi laddove maggiori apparissero le opportunità del commercio internazionale. A Lisbona si trovava Luigi Niccolini², esponente di una delle famiglie patrizie fiorentine già da tempo presente nella penisola iberica, il quale scriveva al fratello a tre giorni di distanza dal cataclisma:

¹ L'episodio, risalente al gennaio del 1760, è riscontrabile nella carteggio del Consiglio di Reggenza col governatore Filippo Bourbon del Monte, in Archivio di Stato di Firenze (oltre ASFi), *Consiglio di Reggenza* (oltre CR), 649, ins. 12.

² Luigi Niccolini (1713-1782), condusse i propri affari a Lisbona con altri esponenti dell'aristocrazia toscana quali Paolo Girolamo Medici e Giuliano Galli. Vi visse 33 anni e si sposò una dama inglese, tornando a Firenze solo nel 1771, cfr. Luigi PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Niccolini*, Firenze, 1869-1870.

Le case e edifizî tutti per terra, la mortalità orrenda della città, nella campagna. L'onnipotenza non soddisfatta, che ridotto quasi tutto a pietra sopra a pietra, s'è visto che mezz'ora doppo il terremoto ha voluto mandare l'Angelo distruttore perché accendesse il fuoco, che dalle pietre medesime riducesse in cenere, ardendo da per tutto un orribil fuoco che tuttavia divora, ed ha passato ed acceso parti che impossibile pareva che potesse arrivare, tutto va in cenere, i tesori, le mercanzie perdute, li negozianti tutti rovinati, le Dogane piene di ricchezze sprofondate nel fiume che le bagnava. Infine, la mano di Dio è caduta a devastare, desolare, e estirpare la memoria di Lisbona. Le miserie, le grida del popolo, dei parenti, degli amici, di quelli che erano ricchi, [...], in giusto timore di fame e peste. [...].

Per quanto vi spieghi non vi dico mai abbastanza, mentre perduta Lisbona tutte le parti del mondo note risentiranno le conseguenze orribili di tal castigo, mentre le perdite ridonderanno in tutte le parti e in tutte le Piazze. [...]. Il capitano della nave Maria, mio cognato, che entrò a ventiquattro ore dopo, quasi da Genova senti il terremoto, credè la nave affondata in alto mare, e l'albero maestro sorti dal suo punto. Io non so come fare se dovrò partire, i negozianti tutti rovinati pensano per ora così, si vedrà il futuro. Salutate nostra madre, addio. Leggete al Pubblico la lettera³.

A fianco di questo primo gruppo, vi erano poi quei toscani che si trovavano in Portogallo per adempiere a incarichi istituzionali, come il nunzio Filippo Acciaiuoli⁴ e, di tutt'altra estrazione sociale, Giuseppe Bonechi. Quest'ultimo, un modesto compositore di opere letterarie e teatrali destinato a una brillante carriera quale console granducale presso il Regno di Napoli, era giunto da pochissimi giorni in Portogallo come poeta di Corte, grazie alle raccomandazioni dell'amico

³ ASFi, *Miscellanea Medicea* (oltre MM), 275, ins.8, busta f, cc. 90r-93v.

⁴ Così scriveva il nunzio al fratello, da Lisbona, in data 11/11/1755: "Che orrore per la strada, che orrore della Corte istessa! Il re, la regina, l'Infante mi vennero incontro, poveri Signori fanno compassione. [...]. Ritornai domenica, ed il re uscì subito fuori, ebbe la bontà di dirmi che nulla voleva fare senza di me, e infatti mi trattenne a lungo dimandandomi molte cose spirituali e temporali, ed io mi esibii pronto a servirlo in tutto, tanto più che il cardinale patriarca è inabile ad agire per l'età e per l'asma senza potersi muovere in una villa de' Filippini. [...]. Tutto è pieno d'orrore e confusione, non sentendosi nè oriuioli, né campane". Il re aveva fatto erigere un ospedale per i feriti, i quali morivano in gran numero per cancrena non potendo esser curati a dovere. Acciaiuoli dispensava comunioni e benedizioni ma "a causa della lingua non posso soddisfare a' loro desideri con confessarli. Che cosa tragica è il vedere tutto giorno tagliar gambe, braccia, e vi sono in numero considerabile! Ah che giorno del giudizio! [...]. Il Paese è finito in eterno. [...]. Quanti conoscenti morti e i vivi gli incontrano e gli abbracciano piangendo. Non è possibile né descrivere chi vede, né figurarsi chi non vede, le miserie, l'orrore e la desolazione. [...]". Ulteriori relazioni sul terremoto di Lisbona, inclusa quella di monsignor Acciaiuoli (1700-1766) al fratello dell'11 novembre 1755, sono reperibili presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo *Nazionale*, II_192 e II_206. Sul tema, anche Anna Vittoria MIGLIORINI "Il terremoto di Lisbona nel racconto di un cappuccino toscano", in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa*, Pisa, ETS, 1994, pp.255-293.

Metastasio, e nella speranza di ottenere un miglior incarico per conto di Firenze⁵. Bonechi inviava il 16 novembre ad Antonio Fabbrini notizie allarmanti sulla tragedia alla quale stava assistendo non solo per la perdita di vite umane (soprattutto fra i più poveri), ma per le gravi conseguenze in termini economico-commerciali che si preannunciavano:

Si calcola intorno a 50mila persone, vale a dire la sesta parte di questi abitanti abbiano perduta la vita in simile congiuntura. Io non asserisco se questo ragguaglio possa essere molto esatto, [...] quello che posso dire si è che formandosi a Corte il registro dei morti non se ne conta che una dozzina della prima qualità. In palazzo non è mancato che un semplice servitore, e tra i negozianti dicesi una sessantina di persone, la grande strage essendo stata negl'ecclesiastici, le monache ed il popolo più minuto, il quale trovandosi forse peggio alloggiato e desiderando di salvare più la roba, che la persona, è rimasto miseramente estinto. A tante turbolenze e a tanti guai [...] si è aggiunto anco un terzo flagello, non meno terribile quanto è quello dei ladri che hanno rubato e saccheggiato nel primo e secondo giorno tutto ciò che era stato lasciato in abbandono, avendo commesso a giudizio mio per lo sregolamento delle cose un danno forse maggiore di tutti gli altri. Infatti è per questo e per tutto il detto di sopra il commercio è interamente incagliato, e tutte le lettere di cambio sono state messe in protesto, non essendovi mercante che voglia pagare o che possa riscuotere denaro da alcuno. [...].

Il re poi ha fatto delle perdite da non potersi veramente concepire da chi non averà veduto le sue ricchezze, tutti i suoi palazzi con i ricchi mobili della Corona, la Cassa delle Indie colle mercanzie trasportate da tre flotte consecutive, la Dogana, l'Arsenale, la Biblioteca, gl'archivi, il magnifico Teatro nuovamente eretto, le scuderie e ciò che è da stimarsi più d'ogni altra cosa, il tesoro regio che racchiudeva un infinito numero di rarità e di cose preziose, unitamente a tutti i lavori d'oro e d'argento che il re morto aveva fatto fare a Firenze e a Roma, sono stati consumati dalle fiamme o almeno guasti, e perduti tra le rovine e i ladri. Non si è salvata se non per una specie di miracolo tra tutte queste disgrazie che la Zecca, la quale, com'ella potrà credere, è d'una gran utilità in questa congiuntura e per i bisogni del sovrano e per quelli dello Stato[...]⁶.

Nonostante il tentativo condotto dalle cronache portoghesi e inglesi di ridimensionare drasticamente la portata dell'ecatombe⁷, è indubbio che l'evento ebbe importanti ricadute sul mercato locale e su quei toscani che vi avevano fatto i

⁵ Su Bonechi, cfr. Marcella AGLIETTI, "Nuove prerogative di Stato e conflitti giurisdizionali dalle carte di Giuseppe Bonechi, console toscano a Napoli (1765-1795), in A. M. Rao (coord.), *Napoli e il Mediterraneo nel XVIII secolo. Scambi, immagini, culture*, in corso di stampa.

⁶ ASFi, *Miscellanea Medicea* (oltre MM), 275, ins.8, busta f, cc.94r-95r, lettera di Giuseppe Bonechi da Belen a Antonio Fabbrini, 16 novembre 1755.

⁷ Fonti portoghesi, ma anche inglesi, fecero del loro meglio per tranquillizzare le varie corti d'Europa fin dal gennaio del 1756, rassicurando sul regolare svolgimento delle attività commerciali, riportando a 6000 il numero complessivo di morti e diffondendo la notizia del ritrovamento del tesoro reale, cfr. *Epistolario di Bernardo Tanucci*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, lettere di Tanucci al principe di Jaci e ad Albertini del 6 gennaio 1756, pp. 423-424.

propri investimenti. Ne subì le conseguenze anche Giovanni Battista Ubaldini, altro esponente del patriziato commerciante fiorentino del quale tratteremo più avanti.

Sulla base di alcuni aspetti ritenuti più significativi, ci pare dunque possibile ipotizzare l'esistenza di un legame tra i due Paesi, senz'altro molto affievolito rispetto al passato ma che non era comunque mai venuto meno del tutto. Delimitando l'analisi all'ambito della circolazione delle élites, le testimonianze documentali ci rivelano – nella costante sovrapposizione di interessi commerciali e relazioni di natura politico-istituzionale – una assai ridotta, residuale presenza di casati portoghesi perfettamente inseriti all'interno del ceto oligarchico granducale. Quanto invece alla nobiltà imprenditoriale toscana in Portogallo, appare un gruppo assai meno incline a una vera assimilazione e dotato di un ancora fortissimo radicamento con la terra d'origine, seppur muovendosi nell'ambito di una vasta network economica internazionale.

L'eredità portoghese nelle oligarchie toscane

Tra Cinque e Seicento, la presenza portoghese in Toscana era stata tutt'altro che esigua, eredità degli importanti rapporti culturali e mercantili del XV secolo ai quali si erano aggiunti gli sforzi dei primi granduchi. Già Cosimo I, tra il 1545 e il 1549, e poi Ferdinando I, avevano offerto salvacondotti e privilegi a tutti quei portoghesi che avessero voluto trasferirsi in Toscana, a Pisa in particolare e, più tardi, a Livorno. Misure introdotte principalmente per favorire i traffici e avvalersi dei molti operatori economici in fuga dal Portogallo per ragioni religiose, assicurando ai nuovi cristiani la salvaguardia dall'Inquisizione⁸. Gli interventi dall'alto dei Medici avevano assicurato l'inserimento dei più importanti mercanti portoghesi quali gli Ximenes, i Mendes e i Rodrigues nel novero delle oligarchie più vicine alla Corte fiorentina⁹.

⁸ In materia, si ricordino almeno Franco ANGIOLINI, "Toscana, Spagna e Portogallo nel Cinquecento", in B. Anatra- G. Murgia (orgs.), *Sardegna, Spagna, Mediterraneo. Dai re cattolici al secolo d'oro*, Roma, Carocci, 2005, pp. 1175-1190; Susana BASTOS MATEUS e James NELSON NOVOA, "De Lamego para a Toscana: o périplo do médico Pedro Furtado, cristão-novo português", *Cadernos de Estudos Sefarditas*, 5/2005, pp. 313-338; Giuseppe MARCOCCI, "Itinerari marrani. I portoghesi a Livorno nei secoli dell'età moderna", in A. Prosperi (coord.), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino, Allemandi, 2009, pp. 405-417 e Lucia FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Venezia, Silvio Zamorani editore, 2008.

⁹ Queste famiglie, e il loro inserimento in Toscana e in altri mercati italiani, sono state già oggetto di alcune ricerche alle quali si rimanda. Cfr. Herman KELLENBENZ, "I Mendes, i Rodrigues d'Evora e i Ximenes nei loro rapporti commerciali con Venezia", in G. Cozzi (ed.), *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, pp. 143-161; Marcella AGLIETTI, "Patrizi, cavalieri e mercanti. Politiche di nobiltà tra Toscana e Spagna in età moderna", in M. Aglietti (ed.), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano*, Pisa, ETS, 2000, pp. 341-377; Lucia FRATTARELLI FISCHER, "O

Nel favorire legami stabili con la comunità portoghese anche l'ateneo di Pisa ebbe un ruolo assai importante in quanto assicurava agli studenti il godimento di uno *status* privilegiato, tutele giuridiche straordinarie e altri vantaggi. Tra il 1590 e il 1619 la *natio hispanorum*, composta da studenti spagnoli e portoghesi, fu la più numerosa delle altre comunità di stranieri, mentre per tutta l'età medicea si contano una cinquantina di laureati e una quindicina di docenti portoghesi¹⁰. Nel Settecento non restava quasi più nulla di quella presenza: l'ultimo professore lusitano, Diego Lopes de Ulhoa, docente di diritto civile, moriva nel 1714¹¹, e si contò un solo laureato portoghese, Francesco Galli, nato a Lisbona solo perché il padre Giuliano, nobile toscano, vi si era trasferito temporaneamente per condurre i propri affari. La stessa circostanza riguarda due dei quattro laureati ottocenteschi registrati come portoghesi¹², discendenti dei mercanti di seta fiorentini del Negro e Baldi¹³.

Ruolo più significativo ebbe invece l'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, istituzione creata dai Medici nel 1561 con il duplice obiettivo di dotare il granducato di una flotta a tutela degli interessi toscani sul Mediterraneo e, contestualmente, di uno strumento di promozione sociale efficace nell'assicurare alla dinastia una propria nobiltà (il principe di Firenze rivestiva anche la carica di gran maestro)¹⁴. L'Ordine funzionò in modo egregio anche per attrarre alcuni portoghesi, insieme a un buon numero di spagnoli. Vestire il manto rossocrociato significava non solo sancire la propria integrazione nella élite locale, ma anche godere di privilegi di tipo giuridico e persino economico, soprattutto se si fondava una commenda di padronato, sorta di particolare fidecommesso che consentiva di sottrarre i beni vincolati da ogni forma di evizione o alienazione.

Le commende di padronato fondate da famiglie portoghesi furono in tutto otto e, di queste, quattro erano ancora presenti nel Settecento: due erano di fondazione più antica, quali il Priorato di Romagna (fondato dagli Ximenes nel 1593 e conservato fino al 1801) e la commenda della famiglia Mendes, trasmessa di

processo de nobilitação dos Ximenes na Toscana”, *Cadernos de Estudos Sefarditas*, 10-11 (2011), pp. 269-280.

¹⁰ Giuliana VOLPI ROSSELLI, “I portoghesi nell’Ateneo pisano in epoca medicea (1543-1737)”, in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa*, Pisa, ETS, 1994, pp. 117-132.

¹¹ Danilo MARRARA, “Il giurista portoghese Diego Lopes e un suo progetto di riforma dello Studio di Pisa alla fine del XVII secolo”, in *Toscana e Portogallo* cit., pp. 223-243.

¹² Dati tratti da Danilo BARSANTI, *Lauree dell’Università di Pisa 1737-1861*, Pisa, Pacini-Università degli Studi, 1995-97, voll. I-IV.

¹³ Cfr. Paolo MALANIMA, *La decadenza di un’economia cittadina. L’industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 265-270.

¹⁴ Sull’Ordine di Santo Stefano esiste un’ampia bibliografia. Un’efficace sintesi è offerta in Franco ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L’Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996. Sulle politiche volte al reclutamento della nobiltà ispanica, Marcella AGLIETTI, “Caballeria y nobleza entre Toscana y España. Los procesos de admisión en la Orden Militar de Santo Stefano”, in M. Rivero Rodríguez (org.), *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2009, vol. II, pp. 1179-1216.

cavaliere in cavaliere per ben 5 volte dal 1607 sino al 1728; due erano invece di più recente istituzione, una datata 1731 per volontà della famiglia Pereira e l'altra, del 1735, dei Silvera e Castro da Gama¹⁵.

Se nei registri dell'Ordine stefaniano troviamo il primo ingresso, e l'eventuale conferma di una nobiltà che da personale si faceva familiare con le successive vestizioni, è possibile verificare l'efficacia delle operazioni di promozione "accelerata" favorite dai granduchi, e la misura della permeabilità delle oligarchie toscane grazie a un vero e proprio censimento della nobiltà granducale voluto da Francesco Stefano di Lorena, succeduto ai Medici dal 1737. Lo strumento fu il dettato della legge "per regolamento della nobiltà e la cittadinanza" del 31 luglio 1750 che definiva e, al compimento di determinati requisiti, riconosceva lo *status* nobiliare in maniera giuridicamente univoca su tutto il territorio toscano, distinguendolo in due gradi: la nobiltà semplice e il più prestigioso patriziato¹⁶.

I dati rivelano che circa il 30% dei casati iscritti all'aristocrazia fiorentina annoverava legami più o meno stretti con la penisola iberica, per lo più con la Spagna e, in misura assai più ridotta, con il Portogallo. È una presenza quasi prevalentemente secondaria: a Firenze appare registrato un solo casato portoghese, gli Ximenes, mentre per molti altri era già sopraggiunta l'estinzione, lasciando però tracce di sé negli alberi genealogici delle più illustri stirpi toscane¹⁷, come nel caso dei Mendes il cui ramo residente in Toscana si era spento nei primi decenni del secolo ma attestati nei registri del patriziato di Pisa per il loro legame matrimoniale con i da Santopietro¹⁸. Analogo destino era avvenuto anche a quanti avevano tentato fortuna a Pisa e a Livorno, approfittando del regime di privilegi assicurati dai Medici. Durante il Settecento non esisteva più nemmeno una *nazione* portoghese, attestata invece con un proprio console almeno dal 1609. Restavano però i Pereira, ammessi alla nobiltà pisana in virtù dell'ammissione all'Ordine cavalleresco di Santo Stefano¹⁹, e i discendenti di quel Ruis Lopez Rodrigues che si era trasferito a Livorno attorno al 1668 e i cui eredi avevano ottenuto prima la cittadinanza (nel 1692), poi altri incarichi di governo fino a quello più alto, del gonfalonierato (nel 1740), sancendo la piena naturalizzazione con una oculata strategia matrimoniale. Giovanni Filippo Rodrigues, all'epoca impiegato nella mercatura come apprendista presso la Compagnia Finocchietti e Brunacchi, aveva

¹⁵ Danilo BARSANTI, "Portoghesi a Firenze: le commende Ximenes e Mendes", in *Toscana e Portogallo* cit., pp. 191-208.

¹⁶ Cfr. Marcello VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, e Marcella AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000.

¹⁷ È il caso, ad esempio, dei Vasconcellos e dei Souza y Almeida, presenti come quarti femminili dei patrizi fiorentini Acciaiuoli e dei Salvatici, in ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza* (oltre D), 8, ins. 1 e *ibidem*, 17, ins. 9.

¹⁸ Cfr. M. AGLIETTI, "Patrizi, cavalieri e mercanti...", cit., pp. 341 ssg. e ASFi, D, 27, ins. 7.

¹⁹ ASFi, D, 31, ins. 16.

avanzato richiesta d'ammissione alla nobiltà fiorentina nel 1768 ma la pratica era rimasta sospesa in mancanza di sufficienti prove genealogiche richieste in Portogallo e mai arrivate in Toscana. Nel 1807 fu la stessa Comunità di Livorno a chiedere l'ammissione allo stato nobiliare dei Rodrigues, che ancora esercitavano un florido commercio, e furono così aggregati ai registri del porto labronico²⁰.

Quanto alla nazione portoghese, si ricostituirà solo durante la Restaurazione, nel 1822, con la rappresentanza però solo di un viceconsole, tale Nicolau Manteri, che appare addirittura quale unico lusitano residente in città²¹.

Toscani in Portogallo: tra interessi di Stato e vicende private

Quanto alla presenza toscana in Portogallo, l'indagine storiografica ha riguardato soprattutto, e con risultati molto interessanti, la prima età moderna²², mentre solo recenti pubblicazioni si sono spinte fino ai primi anni del XVIII secolo²³. Una nazione dei fiorentini è presente fin dal regno di Alfonso IV che, col suo privilegio del 1338, aveva loro concesso libertà di commerciare e stabilirsi in Portogallo. Di quella primigenia comunità, assunta a una posizione di primo piano per tutto il Cinquecento, restava assai poco già a metà del secolo successivo²⁴, mentre parrebbero ancora più esigue le testimonianze di comunità stanziali di toscani nei primi decenni Settecento. Tant'è che in questo periodo il granducato mediceo a Lisbona non annoverava nemmeno una rappresentanza diplomatica ufficiale. I rapporti non erano mai stati interrotti del tutto, ma anche il lungo negoziato condotto tra l'estate del 1714 e novembre 1715 per ottenere per il Medici e i suoi emissari pari trattamento di quello riconosciuto al duca di Savoia, era stato affidato senza alcuna formale investitura al marchese Francesco Felice Giudici. Quest'ultimo, un facoltoso commerciante e membro di una delle più nobili casate aretine allora in affari con Bartolomeo Ginori, altra famiglia patrizia fiorentina da

²⁰ ASFi, D, 57, ins. 5.

²¹ Giangiacomo PANESSA, *Nazioni e consolati in Livorno, 400 anni di storia*, Livorno, Belforte, 1998, pp. 35-36.

²² Ci si limita qui a indicare le pubblicazioni più recenti e a rimandare alla bibliografia ivi indicata: Nunziatella ALESSANDRINI, "Contributo alla storia della famiglia Giralaldi, mercanti banchieri fiorentini alla corte di Lisbona nel XVI secolo", *Storia Economica*, 3 (2011), pp. 377-407; Antonella VIOLA, "Lorenzo Ginori: Console della nazione fiorentina e agente del Granduca di Toscana in Portogallo (1674-1689)", Aa.Vv., *Di buon affetto e commercio. Relações Luso-italianas na Idade Moderna*, CHAM, FCSH/UNL-UAç, Lisboa, 2012, pp. 163-176.

²³ Cfr. Francesca TRIVELLATO, "Juifs de Livourne, Italiens de Lisbonne et Hindus de Goa. Réseaux marchands et échanges culturels à l'époque moderne", *Annales, Histoire, Sciences Sociales*, 3 (2003), pp. 581-603; Nunziatella ALESSANDRINI-Antonella VIOLA, "Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)", *Mediterranea*, 28 (2013), pp. 295-322.

²⁴ N. ALESSANDRINI-A. VIOLA, "Genovesi e fiorentini in Portogallo...", 2013, pp. 307 segs.

tempo presente sul mercato portoghese, era stato ugualmente ricevuto in udienza dal re “come in qualità d’inviato”²⁵.

Allo stato delle ricerche, solo dal 1737 – pochissimi mesi prima la fine della dinastia medicea – appare un rappresentante ufficiale del granducato, Paolo Girolamo Medici. Si trattava peraltro dell’incarico di “agente”, non assimilabile né per ruolo, né per prestigio a quello di un ambasciatore, né di un console, per quanto svolgesse attività di informatore politico e, grazie alla propria esperienza, anche un accorto tutore degli interessi economici dei toscani che orbitavano sul mercato lusitano²⁶. Paolo Girolamo Medici era infatti corrispondente di alcune compagnie mercantili tra le più importanti del tempo, quale quella livornese dei sefarditi Ergas e Silvera, ed egli stesso in società con Enea Beroardi e, più tardi, col sopra citato Luigi Niccolini²⁷. Nonostante la propria perizia, il tentativo di ottenere dal granduca il titolo di ministro residente fallì proprio a ragione dell’incompatibilità con l’esser titolare di una società e Casa di commercio. Obiezione tanto inconsueta rispetto alle prassi quanto significativa nel descrivere la distanza tra l’etica commerciante della nobiltà toscana e i valori dei quali era portatore quel nuovo principe. Commentava, infatti, l’allibito funzionario:

Quantunque io c'abbia qui la mia società e casa di commercio, c'è il mio compagno, il sig. Luigi Niccolini, patrizio nostro fiorentino, che supplisce per me, quando non è tanto doveroso ch'io comparisca, come nella Corte di Madrid mi pare, si faceva in casa de' signori Stoppani et Andriani, l'uno dei quali era non so se residente o inviato d'una potenza straniera; oltre che in questa Corte medesima c'era ultimamente il fu signor Giovanni Van Zeller, residente del re di Prussia, ch'avea un attual compagnia di negozio in nome suo e di suo figlio Arnoldo van Zeller, ed il suo antecessore mr Burgett pure coll'istesso carattere non lasciava d'avere un'aperta casa di negozio. Quindi non mi persuado che possa farmi verun ostacolo la mia società esistente di Medici e Niccolini per il tal carattere ed esercizio di residente, quando SAR voglia degnarsi di conferirmelo!²⁸

Ogni protesta fu vana, il granduca confermò al Medici l’incarico di agente e, alla di lui scomparsa il 7 giugno 1742, non ritenne nemmeno necessario nominare un sostituto, forse anche perché non parvero esservi particolari esigenze, come lo

²⁵ Lettere di Francesco Felice Giudici da Lisbona dirette al fratello, il cavalier Antonio Filippo, e all’abate Carlo Antonio Gondi, in ASFi, *MM*, 14, ins. 49. Sulla famiglia Ginori in Portogallo, cfr. N. ALESSANDRINI-A. VIOLA, “Genovesi e fiorentini in Portogallo...”, 2013, pp. 307-316.

²⁶ ASFi, *Segreteria e ministero degli affari esteri* (oltre E), 2240, ins. 3. Sull’importanza di questo carteggio per lo studio delle relazioni internazionali tra Portogallo e Toscana, cfr. Fabrizio GHILARDI, “Un diplomatico fiorentino alla Corte dei Braganza (1737-1742)”, in *Toscana e Portogallo...* cit., pp. 245-253.

²⁷ Francesca TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven and London, Yale University Press, 2009.

²⁸ Medici a Tornaquinci, il 4/2/1738, in ASFi, *E*, 2240, ins. 3.

stesso toscano si era trovato ad ammettere poco prima di morire²⁹. E così fu finché Lisbona non tornò a essere un porto strategicamente importante per il rilancio della Marina commerciale toscano-asburgica, cosa che avvenne nei decenni centrali del secolo. È nel 1757, infatti, che il ministro residente in Portogallo per le Corti di Firenze e di Vienna, il conte di Kevenüller, a seguito di alcuni incidenti avvenuti a danno di alcuni bastimenti imperiali denunciava la necessità di insediare un console toscano a Lisbona. Già nel dicembre di quell'anno il granduca incaricò Botta Adorno, a capo del Consiglio di Reggenza granducale, di individuare dei candidati. Si presentarono tre soggetti: Cristofano Marco Targini, che aveva già esercitato il ruolo di viceconsole proprio a Lisbona ma con referenze poco buone; Giovan Battista Ubaldini, gentiluomo e patrizio fiorentino residente a Lisbona da alcuni anni e ivi dedito al commercio; e il mercante toscano Tommasini, anch'egli stabilito a Lisbona e dotato di ottime referenze. Il Consiglio di Reggenza, in mancanza di informazioni certe sui requisiti posseduti dai tre soggetti, chiese ulteriori delucidazioni al Consiglio di commercio di Livorno che, pur riunitosi all'uopo, non poté reperire notizie esaustive. Così, nel luglio 1758, mentre da Firenze si suggerì al sovrano di lasciare la scelta a Kevenüller “che è a portata di aver conoscenza più esatta delle abilità dell'uno e dell'altro”³⁰, alla fine si addossò la scelta al governatore di Livorno, istituzionalmente responsabile per tutto il granducato della nomina e del controllo della rete consolare toscana all'estero³¹. Quest'ultimo – pur protestando di non poter “essere minutamente intesi di tutte le circostanze che riguardavano i supplicanti stabiliti da molto tempo in un paese così remoto” e raccomandando di “ricercare più esatte informazioni in Lisbona” – optò per Ubaldini in ragione del fatto “di esser egli di una illustre famiglia della nostra Toscana, e per conseguenza fregiato d'un distintivo assai proprio ad incontrare il genio della nazione portoghese e di quel ministero”³². Quella nomina offrì l'occasione anche per mettere a punto alcuni aspetti dell'amministrazione toscana relativa alla gestione dei consoli destinati all'estero, e le istruzioni elaborate per definire i compiti di Ubaldini furono oggetto di approfondito esame e sostanziali miglioramenti³³.

Di lì a poco l'incarico affidato a Ubaldini risultò, usando le parole del governatore di Livorno, quanto meno “mal riuscito”. Prima si accusò il console di

²⁹ “Non mi ha dato luogo la scarsezza di rilevanti notizie in questa Corte d'essere più frequente come avrei bramato co' miei ragguagli per codeti signori del consiglio di Reggenza come VSI mi ha imposto. [...] Continua questa Corona di godere della sua tranquillità senza punto ingerirsi nell'interessi stranieri”, Medici a Tornaquinci, il 21/03/1741, in *ibidem*.

³⁰ ASFi, CR, 741, ins.14.

³¹ Marcella AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, ETS, 2009.

³² Dal memoriale redatto dal governo di Livorno in data 14 gennaio 1761, ASFi, CR, 649, ins. 35, cc. 531 r-v e 604 r-v.

³³ Il testo delle istruzioni e brevi note esegetiche in Carlo MANGIO, “Le istruzioni a Giovanni Battista Ubaldini, console toscano a Lisbona (1759)”, in *Toscana e Portogallo... cit.*, pp. 295-300.

non aver fatto il possibile per ragguagliare come dovuto il governo granducale sulla preda fatta dagli inglesi di una nave battente bandiera imperiale, poi giunse notizia in Toscana che si fosse “ridotto in uno stato da meritare non la considerazione, ma la disistima ed il disprezzo della Piazza di Lisbona” giacché, oppresso dai debiti e incapace di soddisfare i propri creditori, era addirittura stato convocato in tribunale e “detenuto nelle pubbliche carceri con grave disdoro del suo carattere”. A fronte di tale situazione, non restava che ordinare all’ambasciatore imperiale di ritirare la patente consolare e investire un altro soggetto. Vi era però sia la difficoltà di trovare qualcuno disposto a lasciare la Toscana per assumersi quell’incarico senza alcun tipo di compenso, e a tal fine il governatore suggerì d’incaricare “persona che colà si trattenga nell’esercizio della mercatura” dopo aver raccolto informazioni certe presso la Corte portoghese³⁴, sia il problema dell’inopportunità di destituire un appartenente ad uno dei casati fiorentini più influenti. Si optò per la soluzione meno indecorosa: dispaccio sovrano del 14 agosto 1761 accordò a Ubaldini le dimissioni dall’ufficio che egli stesso aveva avanzato una volta conosciute le accuse che gli si erano mosse³⁵. La “perdita totale” del patrimonio, si giustificò, non era da attribuirsi alla propria condotta - che anzi era sempre stata all’insegna della “buona reputazione”, di “onore, probità e decoro dovuti al suo carattere e alla sua nascita”, come deponevano anche i consoli generali di Spagna, Francia ed Olanda allora accreditati a Lisbona - bensì al terremoto del 1755 e ad altre successive perdite sofferte “per fallimenti accaduti in detta città” e per “le gravi angustie nelle quali generalmente si trova quel commercio”³⁶. La grave situazione descritta da Ubaldini trova riscontro nelle carte del consolato toscano a Lisbona, che conobbe una significativa flessione delle proprie attività. Nel 1761 l’ufficio era stato affidato a Francesco Xavier Stocqueler, destinato a rivestire l’incarico non solo per il granducato, ma poi anche per le repubbliche anseatiche, fino ai primi del XIX secolo. Nel 1777, Stocqueler riferiva a Firenze come la condizione della Marina toscana nei porti atlantici del Portogallo fosse assai mutata da quella dei due decenni precedenti quando la bandiera granducale, franca grazie alle paci stipulate con i Paesi del sud del Mediterraneo, era contesa da numerosi mercantili di grossa

³⁴ Dal memoriale del governo di Livorno del 14 gennaio 1761, cit. Sull’episodio, cfr. anche Marcella AGLIETTI, *L’istituto consolare...* cit., pp. 267-269.

³⁵ Ubaldini sospettava che l’operazione di discredito nei suoi confronti fosse stata macchinata o dall’altro candidato al consolato, C. M. Targini, noto “grandissimo bugiardo, capace d’ogni mala azione”, o addirittura il conte di Kevenüller per essersi visto ostacolato in quelle che il fiorentino non esitava a definire “una infinità di porcherie e, in poche parole, rubare con buone maniere quello potette, il che mai le potette riuscire con me con tutto ne facesse le diligenze”, lettera di G. B. Ubaldini a Zenobi Ubaldini, in ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn.

³⁶ Lettera di Giovan Battista Ubaldini al sovrano, s.d., in ASFi, CR, 649, ins. 35, c. 586 r. I colleghi che attestarono l’innocenza di Ubaldini e la sua onorabilità furono Fausto de Macazaga, console di Spagna; Jean Baptiste Loir de Saint Julien, console di Francia, e di Daniel Guildmeester, console d’Olanda.

portata. Data la situazione di aperto conflitto con le Reggenze barbaresche e gli effetti della Guerra dei Sette anni, invece, tutti i bastimenti toscani di grandi dimensioni erano stati dismessi, per lo più sostituiti dai veneziani, mentre restavano attivi per il commercio granducale solo le imbarcazioni più piccole, incapaci di affrontare lunghi viaggi e del tutto inadatte alla navigazione oceanica³⁷. Solo con i primi decenni del XIX secolo i rapporti tra Toscana e Portogallo si ravviveranno, seppur timidamente, istituendo due viceconsolati, entrambi dipendenti da Lisbona, l'uno nel 1822 presso la sede lisboeta – affidato a Giuseppe Testa, viceconsole anche per il Regno delle Due Sicilie - e, poco dopo, un secondo ad Oporto.

Un testimone d'eccezione nella Lisbona del secondo Settecento: Giovanni Battista Ubaldini

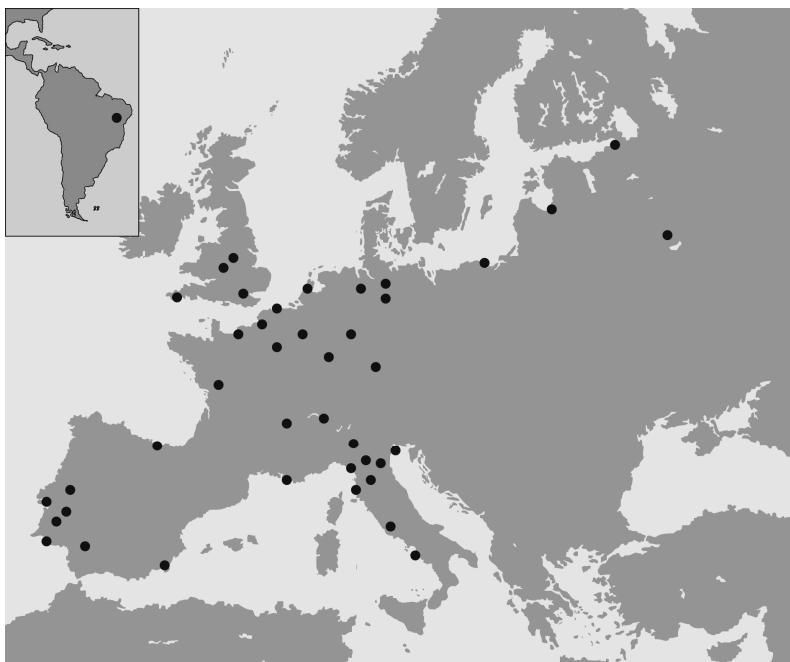
A fianco della vicenda pubblica del consolato del granducato a Lisbona, emergono anche le vicissitudini private di coloro che ne rivestirono l'incarico. In particolare, si sono già viste le difficoltà cui andò incontro Giovanni Battista Ubaldini, fiorentino vissuto a Lisbona quasi quarant'anni, e del quale si sono fortunatamente conservate alcune carte personali utili a superare i limiti delle corrispondenze ufficiali e osservare cosa significasse per un toscano tentare la fortuna nella Lisbona di metà Settecento³⁸. La sua vicenda è a dir poco emblematica non soltanto perché riflette le dinamiche con le quali queste oligarchie del commercio si spostavano sul mercato internazionale, ma anche perché consente di approfondire: i meccanismi di controllo, e quindi di protezione o di penalizzazione, che le reti familiari di appartenenza continuavano ad esercitare sui propri membri; così come la natura delle relazioni e i percorsi d'informazione esistenti all'interno dei circuiti parentali, amicali, professionali e persino politici ove questi soggetti si muovevano³⁹.

³⁷ Archivio di Stato di Livorno, *Governo*, 969, c. 189v, il console Stocqueler da Lisbona, al governatore di Livorno, li 17/9/1777.

³⁸ Una sorta di diario personale è reperibile in ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 881, cc. nn. Tra le annotazioni sparse che lo compongono, oltre alle notizie familiari e autobiografiche, si segnalano: il modo per spedire per mare la corrispondenza in Toscana, inviando le lettere a Genova e di lì, a Livorno, con l'indicazione dei referenti cui far riferimento; la nota sui cambi tra la piazza di Lisbona e le altre capitali europee, e il metodo per calcolarli; un vocabolario latino-portoghese; numerosi appunti di erboristeria e metodi di utilizzazione di piante officinali, rimedi medici, ricette di gastronomia portoghese, e infine notizie relative ai suoi cani addestrati nella caccia della pernice.

³⁹ Sull'importanza dello studio delle network nell'indagine storica, e delle sue caratteristiche, cfr. Zacarias MOUTOUKIAS, "La notion de réseau en histoire sociale: un instrument d'analyse de l'action collective", J. L. Castellano-J.P. Dedieu (ed.), *Réseaux, familles et pouvoirs dans le monde ibérique à la fin de l'Ancien Régime*, Paris, CNRS Editions, 1998, pp. 231-245; Cátia ANTUNES, "A história da análise de redes e a análise de redes en história", *Historia. Revista da FLUP*, 2 (2012), pp. 11-22.

Giovanni Battista, primo di tre fratelli (Pietro e Giuseppe Maria), era partito per Lisbona nel 1750, all'età di 25 anni⁴⁰, “per apprendere la mercatura”. Dopo i primi tempi di adattamento e durante i quali aveva curato gli interessi in loco di alcuni esponenti della famiglia Medici, quale loro commissionario, aveva cominciato a “trafficare” per proprio conto. Si era perciò procurato un capitale iniziale non indifferente, in buona parte preso in prestito dai familiari più facoltosi, e si era messo in affari con la Banca Galli e Niccolini e poi, nel 1753, aveva costituito una società con Giuseppe Antonio Catelan, dedita soprattutto all'importazione di sete, ottenendone “sommo profitto e infinita fortuna”. Non diversamente da altri esponenti della più illustre aristocrazia toscana, Giovanni Battista entrò a far parte di una più vasta network commerciale, i cui componenti erano accomunati da elementi di natura sociale e mercantile, e diffusa a livello europeo. Lo si evince anche dalla “Nota dei corrispondenti” sui quali poté fare affidamento nella sua pur breve avventura commerciale e finanziaria.



Mappa I: I corrispondenti di Giovan Battista Ubaldini

Nota: Si indicano di seguito le località, il numero e il nome dei corrispondenti (quando reperito). In Spagna: Bilbao (2), Siviglia (1), Alicante (1), la vedova di Giovan Battista Fabiani). Portogallo: Lisbona (3, tra i quali

⁴⁰ G. B. Ubaldini era nato a Firenze il 10 gennaio 1725 dal senatore Lorenzo Maria e da Maria Teresa del cavalier Pietro Poggi Banchieri, di Pistoia. Suo padrino di battesimo era stato il senatore Coriolano Montemagni, uno tra i più influenti patrizi di Firenze. La fede di battesimo è conservata in ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn. Notizie sul casato sono reperibili in ASFi, *D*, 17, n.16.

Francisco Xavier de Cunha), Vendas Novas (1), Faro (1), Evora (1, Joaquim Alberto de Couto), Abrantes en Portugal (1, padre frate Josè Galvao). Brasile: Bahia (1). In Italia: Milano (3), Genova (5, tra i quali Giovanni Stefano Bernardo Mosti e Tassorello), Livorno (3: Antonio M. Martinelli, Santi du Tremoul, Compagnia Finocchietti e Brunacchi), Firenze (5: Domenico M. Fabbri, Vincenzo di Agostino Giuliani, Andrea e Gaspero Mazzoni Battilori e Cosimo Artz (scrivente nella Dogana di Firenze), Marradi (2), Roma (1), Venezia (5, Francesco Fracasso mercante in salumi, Giuseppe Zoppetti mercante in lini, Aloise Bertoni corrispondente con Giuliani di Firenze, l'erede di Giuseppe Rubbi e Giovanni Ravizza spedizioniere), Napoli (2), Serravalle (1). Francia: Rouen (1, monsignor Guillaume Benard), Le Havre (1, De Grace e fratelli), Dunkerque (1), Beauvais (1), Sedan (2: Etienne Bechet e poi la sua vedova), Marseille (1, Matthieu Oudekerk), Nantes (1), Lyon (1). Ginevra (4, di cui 3 compagnie commerciali e l'orologiaio Begerie). Nel nord Europa e nei Paesi Baltici: Riga (1), Amsterdam (2), Danzica (2), Amburgo (2), Bremen (1), Lubek (1), la vedova de Jean Christof), Frankfurt am Main (1), Hirschberg (2), Norimberga (1), Augusta (2). In Russia: Mosca (1), Pietroburgo (1). In Inghilterra: Londra (3), Sheffield (2), Birmingham (1), Falmouth (1). Dati da "Nota dei corrispondenti", ASFi, *Ubaladini Vai Geppi*, 881, cc. 169-173.

“L’orribil terremoto che tutta subissò Lisbona” pose fine al successo di Ubaladini, causandogli la perdita dell’intero capitale iniziale, dei profitti ottenuti e di tutte le scritture commerciali. La società con Catelan si sciolse di lì a poco, e ai due soci non rimase che dividersi a metà i debiti, fatti anche a seguito di una serie di partite di merci scadenti procurate a Genova da un collaboratore truffaldino, Filippo Caraffa⁴¹. La situazione di Ubaladini si aggravò ulteriormente con la perdita dell’incarico consolare, un disonore giudicato del tutto immeritato oltre che deleterio per chi doveva vivere anche della propria rispettabilità⁴², e che fece maturare in lui la decisione di lasciare il Portogallo. Inizialmente progettò addirittura di passare nelle Indie spagnole, e all’uopo cercò il sostegno del senatore fiorentino Giovanni Francesco Quaratesi affinché gli facilitasse il passaggio in Messico, ove sperava di poter assumere l’incarico di segretario del locale viceré, ufficio da poco offerto allo zio Filippo Ubaladini e da quest’ultimo rifiutato per motivi personali. “A un vero galantuomo tutto il mondo è patria”, scriveva, e di fronte alla scelta di tornare in Toscana senza mezzi per sostenersi, “povero per

⁴¹ Nel diario di G.B. Ubaladini appare la lista dei nomi delle persone che dovevano denaro alla società Catelan Ubaladini al tempo del terremoto del 1755: si tratta di 16 soggetti debitori per oltre tredicimila lire, e dei quali alcuni pagarono, mentre i più fossero ridotti miserabili e fuggiti a Genova. Vi era anche la lista dei creditori della società, per un totale di circa 9302 lire di perdite dovute soprattutto alle seterie bruciate in occasione del terremoto, ASFi, *Ubaladini Vai Geppi*, 881, cc.25-26. Sulla truffa subita da Caraffa, cfr. *ibidem*, 591, cc. nn.

⁴² L’affidabilità di Ubaladini era rimasta seriamente compromessa dal modo in cui l’affare del consolato era stato gestito da Firenze, come egli stesso aveva fatto presente a Zenobi in una lettera del 24/3/1761: “Il motivo poi perché io non mando una giustificazione del mio procedere è perché non mi conviene il chiederla, poiché in tal caso tutta la piazza direbbe che se la mia Corte non mi crede, come mai mi hanno da credere gli altri?”, in ASFi, *Ubaladini Vai Geppi*, 591, cc. nn. Si confermava quanto fosse importante l’elemento fiduciario nella costruzione delle network economico-commerciali, come già rilevato in casi analoghi da Gunnar DHAL, *Trade, Trust and Networks. Commercial Culture in Late Medieval Italy*, Stockholm, Nordic Academic Press, 1998; Ana CRESPO SOLANA, *Mercaderes Atlánticos: Redes del Comercio Flamenco y Holandés entre Europa y el Caribe*, Córdoba, Universidad de Córdoba/Cajasur, 2009 e Xabier LAMIKIZ, *Trade and Trust in Eighteenth Century Atlantic World. Spanish Merchants and their Overseas Networks*, London, The Royal Historical Society, 2010.

povero, piuttosto in Paese incognito”. L’importante era lasciare Lisbona perché, aggiungeva:

Il popolo di Lisbona nel presente tempo è un complesso di vizi, inclusive i forestieri, dei quali a bandiera scoperta quasi (o senza quasi) ne porta due in trionfo che sono la Concupiscibile, e il Latrocinio. Quanto al primo non sto a parlarne, per più motivi, primo perché per crederlo bisogna vedere, e secondo per esser materia troppo delicata, servendole solo che la gran miseria che qui si ritrova quasi a forza riduce le donne a far di sé cose indecrivibili per poter vivere, tanto più che quanto più miseria, più lusso; quanto al secondo: chi compra per pagare in tre mesi non paga in un anno, se paga, se giudicialmente si vuole obbligare si consegna questi al tribunale della Giunta del commercio, tutto è pieno di giuramenti falsi dei quali veruno si fa scrupolo, ognuno procura di farsi ricco o per *fas*, o per *nefas*, e tutto quello che non si regola con questi principi e vuol esser galantuomo non può mantenersi in Lisbona, luogo dove io certamente non manderei cosa veruna, sendo ben pratico e cognito di questo Paese, e non creda sia iperbole quanto le dico, ma bensì creda per fede che quanto denoto è un'ombra solo a vista di ciò che effettivamente è, e giornalmente si vede⁴³.

Il progetto di spostarsi in Messico non andò a buon fine e, da questo momento, gli Ubaldini – e lo zio Zenobi in particolar modo, che gli suggeriva piuttosto di portarsi a Genova – tentarono di supportare quel loro familiare in difficoltà rimettendogli, in più riprese, varie somme di denaro. Grazie a queste nuove risorse, reperite anche vendendo cospicue proprietà familiari tra le quali anche un podere posto nei pressi di Firenze (a Signa), Giovanni Battista saldò parte dei propri debiti e avviò ulteriori iniziative imprenditoriali, ottenendo inizialmente buoni risultati, ma ben presto destinate al fallimento. Nel giro di pochi mesi vide perire in un naufragio un intero carico di drappi di seta per il valore di dodicimila scudi inviatigli da Firenze da Zenobi e, in seguito, aprì una fabbrica di acquavite in Alhandra, a poca distanza da Lisbona, che non riuscì mai a affermarsi del tutto, fino alla chiusura⁴⁴. Queste sventurate imprese ridussero definitivamente il fiorentino sul lastrico e, ancora una volta, oppresso dai debiti.

Nell’impossibilità di risollevarsi economicamente in una Lisbona “dove veruno impiego vi è per i forestieri, dei quali per questo effetto verun caso si fa, sendo presentemente l'unico mio impiego di andare di notte tempo per strade sconosciute a chiedere la limosina a questo e quello”, Giovanni Battista tentò fin dal 1768 di far ritorno in Toscana. Nel frattempo il generoso zio Zenobi era passato a miglior vita e gli altri familiari avevano cominciato a non vedere più di buon occhio quelle continue richieste economiche, giudicate sospette a fronte delle notizie di altri toscani che avevano invece già saputo risollevarsi dal disastro del 1755. Tanto più

⁴³ Lettera di G.B. Ubaldini a Zenobi Ubaldini, in data 24 marzo 1761, in ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn.

⁴⁴ ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn.

che “l’incoerente accasamento” avvenuto “con disonore della propria famiglia e Casa” nel 1765 tra Giovan Battista e Bernarda Luisa de Barros aveva provocato tale disappunto in Casa Ubaldini da affidare segretamente a un carmelitano il compito di raccogliere informazioni sulla donna, così come su “la qualità della famiglia e delle di lei sostanze”⁴⁵.

Rimasto senza l'appoggio del potente casato paterno, nel 1768 Giovan Battista si rivolse allo zio materno, Diacinto Banchieri, implorandolo di intercedere per lui coi fratelli Pietro e Giuseppe Ubaldini e di ottenere almeno la somma indispensabile per saldare i debiti contratti con i corrispondenti toscani - in particolare con Orselli e Moretti, Fabri e soci, e Rucellai - e non rischiare, al rientro a Firenze, la prigione o peggio, ma a nulla servi⁴⁶. Condusse un ulteriore tentativo di rimpatriare tra l'estate del 1784 e l'autunno del 1785, stavolta cercando direttamente l'appoggio di Giuseppe che però, dopo un iniziale interessamento, appurata l'entità dei debiti gli consigliò di evitare Firenze e di dirigersi piuttosto presso la Repubblica di Lucca. Nel febbraio del 1786, G.B. Ubaldini ricorse addirittura al granduca, tramite i contatti ora del segretario di Stato Tommaso Piccolomini, poi dell'altro segretario il conte degli Alberti, nella speranza di procurarsi un salvacondotto che lo mettesse al riparo dai suoi creditori⁴⁷. Riuscì a far rientro a Firenze solo nel 1787.

Dai preparativi, ci sono tutte le caratteristiche di quella che sarebbe dovuta essere una partenza definitiva: lo si desume dalle stime effettuate per la vendita di una lunga lista di oggetti, quali bilance, tessuti, caraffe di vetro, un'asina, e persino di un portabiscotti e di un orinale, dando via insomma fino all'ultimo dei propri averi per trarne il più possibile in vista delle spese per il viaggio e dei costi del nuovo trasferimento. Inutili invece si dimostrarono le suppliche al granduca per il conferimento di un impiego, per quanto umili fossero le aspirazioni di Giovan Battista⁴⁸. Né meno cocente fu la delusione ricevuta da Giuseppe, di cinque anni

⁴⁵ Bernarda era figlia di Maria dos Reijis e dell'alfiere Giuseppe Antonio de Barros, all'epoca già defunto. Il matrimonio era avvenuto il 18 giugno 1765. Notizie tratte dal fascicolo che lo zio Zenobi presentò per essere ammesso al patriziato fiorentino insieme ai suoi nipoti, Giovanni Battista incluso, da ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*, 17, ins. 16.

⁴⁶ “Uno solo è il riguardo che tengo di non venire a torto e diritto a Firenze per scegliere in detto luogo una fortezza o una prigione e pagare per questo modo i creditori, ma almeno liberarmi dal Portogallo e prego Dio e la Vergine Maria che mi tenghino le sue sante mani sulla testa acciò che un giorno preso dalla disperazione, e perdendo il suddetto unico riguardo, non lasci il tutto e me ne venga in codesto paese succeda cosa voglia, perché finalmente una volta si ha da morire”, dalla lettera di Giovan Battista Ubaldini del 14 giugno 1768 allo zio Diacinto Banchieri, a Pistoia. ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn.

⁴⁷ ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 881, c.35.

⁴⁸ Nella supplica inviata al sovrano, l'oramai anziano G.B. Ubaldini scriveva di accontentarsi di un qualsiasi impiego, per quanto umile fosse: “o sia di scrivano o registratore in questa real Dogana, o di commesso in una delle reali segreterie o di aggregato in un archivio, e come più e meglio piacerà alla Real Altezza Vostra”, dalla lettera di Ubaldini al sovrano, senza data ma del 1787, ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 591, cc. nn.

più giovane e rimasto unico fruitore di tutti i beni di famiglia dopo la morte del secondogenito Pietro, nel 1784. Giuseppe, infatti, non nascose in alcun momento il disagio di dover mantenere quel parente disgraziato e, dietro la promessa di conferirgli un piccolo vitalizio di “300 ducati l’anno di lire sette ciascuno” (dimostratosi poi insufficiente anche perché corrisposto solo parzialmente), costrinse Giovan Battista a far ritorno a Lisbona. I coniugi Ubaldini sarebbero tornati a Firenze solo nella primavera del 1791, presumibilmente per restarvi⁴⁹.

Giovanni Battista Ubaldini morì il 7 novembre 1801. Aveva nominato quale erede universale Giuseppe che, saputo, chiese e ottenne grazia sovrana di poter “adire la suddetta eredità con beneficio di legge e d’inventario”, cioè riservandosi di rifiutare in toto quell’eredità nel timore che i creditori del fratello potessero trovare un altro soggetto su cui rivalersi.

⁴⁹ Nel diario si conservano, con dovizia di dettagli, le relazioni del primo viaggio da Lisbona a Livorno, giorno dopo giorno, compiuto dal 13 settembre al 19 di ottobre; di quello da Firenze a Lisbona, durato addirittura cinquanta giorni, dal 21 aprile 1787 al 10 giugno, e quanto meno fortunoso, compresa una scampata collisione con un’altra imbarcazione e 42 giorni di quarantena cui furono sottoposti una volta giunti a Lisbona; e dell’ultimo viaggio del quale si ha notizia nella documentazione, ancora da Lisbona a Firenze, condotto dalla fine di aprile alla fine di maggio del 1791. ASFi, *Ubaldini Vai Geppi*, 881, cc. 45-46 e 68-70.